

Sul bordo della notte



Dino De Angelis @2016

1/13

Si guardò gli occhi nello specchietto retrovisore come se fossero quelli di un'altra donna. Pensò che non le era mai capitato di guardarsi gli occhi staccati dal resto del viso. Per qualche attimo le sembrarono addirittura non suoi, e dovette stringerli e riaprirli più volte per capacitarci che quelli erano proprio i suoi. Si sforzò anche di cambiare espressioni sul viso, cosa che probabilmente avrebbe avuto una reazione anche su quelle due fessurine illuminate. Allora provò a sorridere, tanto per vedere la reazione, ma lo fece solo con le labbra, mentre quelli restarono incollati sullo specchietto senza mutare espressione. Rimise lo specchietto a posto con la mano destra e posò lo sguardo sulla strada. Il motore si mise in moto con un ruggito tipico dell'Alfa Romeo. Il cartello verde prometteva un viaggio lungo. La destinazione non era importante, doveva ritrovare solo quel sorriso smarrito chissà dove.

Partita.

02/13

L'uomo sembrava nervoso, camminava avanti e indietro davanti al portone di casa mentre fuori iniziava a scendere una pioggerellina fastidiosa, che incideva ancor più negativamente sul suo già altalenante umore. Si impose di non guardare l'orologio con troppa frequenza, ma ad un certo punto gli sembrò che l'attesa fosse diventata davvero esagerata. Si guardò la punta delle scarpe lucide che si erano leggermente bagnate, ma non era quello il pensiero che lo assillava. Spostò il suo sguardo in alto, su quelle nuvole nere che si facevano sempre più dense. Ma lo fece forse più per cercare una specie di segnale, ma ne ricevette in cambio milioni di gocce di acqua che sembravano dirette tutte verso il suo viso. Allora si lasciò sfuggire un'imprecazione a metà, mentre una signora di passaggio lo guardò facendo una smorfia di disappunto. "Ma che hai da guardare? - pensò tra sè - Vorrei vedere te, lasciato marcire qui dalla donna che aspettavo. Per di più con la mia macchina. La mia Alfa Romeo 190 cavalli". Pensò che sarebbe stato meglio tornare a casa e bere un whisky. Stava rischiando di consumare il marciapiede con le sue scarpe lucide.

03/13

Effettuava sorpassi solo quando era possibile, senza stravolgere in modo irruento la velocità imposta dai limiti. Contrariamente alla sua natura imprevedibile - nella vita le capitava spesso di effettuare manovre non proprio ortodosse ogni volta che si presentava una circostanza che lo richiedeva -, alla guida era molto prudente. E quale occasione migliore poteva presentarsi se non quella di avere una intera nottata, una macchina con il pieno e un'autostrada davanti a sè? Ecco, il pieno. Poteva anche avere pochi soldi in borsa, ma il pensiero di avere il pieno era per lei una cosa inebriante. Poteva percorrere 700, 800 chilometri senza avere la necessità di fermarsi a fare rifornimento. Ma per fortuna la strada che doveva percorrere era molta di meno - all'incirca la metà - così pensò che quel pieno poteva servire per l'andata e il ritorno. Poi le partì un interrogativo che le squarciò i pensieri come un masso piovuto sull'autostrada: e se non ci fosse stato alcun ritorno? Le passò sulla schiena qualcosa come un brivido, poi disse a se stessa che quella era proprio una cosa impossibile, che la ragione di quel viaggio doveva servire a lei per uno scopo ben preciso, che in fondo fare uno strappo alla sua vita come quello che stava facendo doveva durare giusto il tempo di mettere a posto qualcosa. Lo sguardo si fece per un attimo vitreo al pensiero che la sfiorò soltanto, che quella notte potesse non bastarle. E sentì il bisogno di guardarsi nuovamente gli occhi dentro lo specchietto. Li trovò calmi, come sempre. Strano. I suoi pensieri non lo erano affatto. La freccia segnalò l'ennesimo sorpasso. La A14 di notte sembrava una rotta diritta e costante nel mare della apparente tranquillità, ma dentro di sè l'anima era caratterizzata da moto ondoso in aumento. Sperò ardentemente che non iniziasse una bufera.

4/13

L'uomo guardava il bicchiere in controluce sentendosi un intenditore, un po' come in una famosa pubblicità. Il liquido color miele si muoveva lentamente nel vetro come le mareggiate d'agosto, e ad ogni ondata rilasciava in trasparenza tracce che scendevano piano, adagiandosi lentamente sul fondo prima di essere scosso nuovamente dal movimento lento della mano.

Ma dov'era andata? Sul vetro del bicchiere alcuni giochi di luce della lampada sul tavolo sembravano proiettare la sua espressione poche ore prima, quando gli aveva detto, con la consueta aria innocente: "Non ti preoccupare, ti vengo a prendere io stasera". E poi niente più. Ovviamente non l'aveva nemmeno sentita. Il numero che aveva provato a comporre per un milione di volte era collegato direttamente con il gestore della compagnia telefonica. "L'utente chiamato è irraggiungibile". Irraggiungibile un corno. Magari lo fosse davvero. Per i miei pensieri, intendo. Quelli la raggiungono eccome, fin troppo. Dovunque sia andata. E giù un altro sorso. Le gambe distese sul divano sembravano indicare una situazione di relax, ma all'interno il suo stato non era per nulla disteso. Il bicchiere che roteava in una mano, il cellulare accanto a sé che sembrava un corpo morto. Lo guardava come aveva fatto prima con la pioggia fuori, sperando in un segnale. Ma stavolta niente. Nessun messaggio, nessuna chiamata. In testa iniziava a prendere forma un numero semplice, di tre cifre, che si usa quando una persona scompare. Poi disse a se stesso di aspettare. Magari stanotte torna. Lo attendeva una lunga nottata di pensieri.

Le ore passavano lente, tra piccolissimi sorsi di whisky e pensieri che si intorcigliavano come serpenti in una cesta troppo piccola per contenerli tutti. Alla fine pensò che l'unico con cui poteva parlare era Leonardo. Gli

amici sanno vedere le cose in un modo sempre più obiettivo, pensò. Grazie, perché non sono coinvolti in prima persona. Era molto tardi, è vero, ma non poteva attendere la mattina per fare qualcosa. E' tremenda l'urgenza che si avverte quando non hai una soluzione e ti aggrappi con disperata energia a qualcosa che ti possa aiutare. Leonardo era la persona ideale a cui rivolgersi in casi di difficoltà. Equilibrato e razionale, tutto quello che lui non poteva essere in queste ore concitate. Il whisky nel bicchiere fermò la sua corsa, lasciato finalmente a decantare sul piccolo tavolo davanti al divano. Adesso sembrava anche lui, quel liquido caldo e alcolico, complice di tutta quella strana faccenda. Solo che non poteva far nulla per risolverla.

La suoneria caraibica del cellulare lo investì nel pieno del sonno come un antifurto che parte all'improvviso. Ci mise quattro squilli prima di capire in che mondo si trovava, il sogno lo doveva aver trasportato in qualche altra dimensione. Con una mano si stropicciò gli occhi per mettere a fuoco il nome sul display, poi con il pollice dell'altra avviò la risposta. "Maurizio! Che succede?"

"Scusa per l'ora, Leonardo, ma... niente, se n'è andata, ha preso la mia macchina ed è sparita. E non ci capisco un cazzo".

Silenzio. Quattro, cinque secondi: un'eternità. Poi Leonardo lo squarciò come una lama sulla seta, con una sola parola, detta sottovoce.

"Arrivo".

5/13

Aveva impostato sul pannello di guida il pilota automatico. Maurizio, nei lunghi viaggi che avevano fatto assieme, lo chiamava più tecnicamente: "cruise control". Usò per la prima volta quel dispositivo con molta cautela, con la lentezza e l'attenzione spasmodica dei principianti, e quando constatò che effettivamente la macchina manteneva la sua velocità costante di 130 km orari, pensò che non capiva bene come facesse a funzionare in quel modo così preciso. Bastava solo non toccare il freno. Come una nave insomma. Adesso realizzò che il nome in inglese potesse derivare direttamente dal funzionamento di una nave in mare. La sola differenza con la macchina era che la velocità non si calcolava in chilometri ma in nodi. Che poi non aveva mai capito bene che cavolo fossero. Non che ci fosse andata chissà quante volte, sulla sua barca. Le domeniche d'estate, quando erano più liberi per poter correre al mare, lei in genere si rifugiava in qualche scusa, oppure diceva di andare a trovare sua madre. Lui non l'aveva mai voluta accompagnare. D'accordo, la madre si trovava in un'altra città, ma lei non gli aveva mai detto dove si trovasse veramente, né lui aveva mostrato particolare interesse. In verità erano diverse le cose che lei non gli aveva detto. Ma quando conosci un uomo, e ti piace, e scopri che ci stai bene, e vuoi continuare a vederlo e la cosa prende piede, proprio come una nave che sta prendendo il largo, poi non hai tempo di andare a ritirare i panni che hai lasciato sul porto. E quei panni non erano cose qualsiasi, ma era tutta la sua vita che aveva messo da parte per stare con lui. Non era certo questo il momento di darsi delle giustificazioni - era grande abbastanza per capire con chiarezza ogni centimetro delle sue responsabilità - ma in un certo senso la scelta di non farlo del tutto

partecipe della sua vita precedente, un po' lui se l'era cercata. Maurizio sembrava infastidito ogni volta che chiamava la madre di Aurelia, lei spesso era costretta a richiamarla in un momento successivo.

La strada scorreva sotto le ruote morbide dell'Alfa Romeo che sembrava di stare sopra un oliato e silenzioso tapis roulant, la velocità costante, il cielo limpido di un blu cobalto, e laggiù, ma molto lontano, faceva capolino un accenno di luna come una specie di falce senza manico, che le riportò alla mente un vecchio componimento di San Francesco al quale forse non aveva più pensato dai tempi della scuola: "dono di Lui, del suo immenso amore, ci ha dato il cielo e le chiare stelle, fratello sole e sorella luna". Eccola là, "sorella luna", messa in disparte da un cielo talmente bello ed egoista da prendere per sé tutta la scena fino al punto da rischiare quasi di farle dimenticare la ragione per la quale stava facendo questo viaggio, la ragione stessa per la quale stava facendo questo salto indietro nel tempo, la motivazione più grande che una donna potesse avere per vivere.

Era arrivato il momento di cercare di capire se ci fossero state delle novità. Il suo cuore sperò che quel cielo blu cobalto e quella luna a forma di falce brillante potessero aver avuto un qualche tipo di influenza positiva sul corso degli eventi di quella strana notte.

6/13

- Ma capisci che non ho avuto un solo indizio, una sola esitazione da parte sua, come cavolo potevo capire che c'era qualcosa che non andava?"

Tra i due il silenzio della notte sembrava quello con le risposte migliori. Il vento scuoteva gli alberi intorno alla casa di Maurizio dando a tutta l'atmosfera un sottofondo sonoro fatto di piccoli ma graffianti sibili che sembravano intorbidire ancor di più il quadro generale. Un sottofondo che nei lunghi silenzi della casa recitava la parte del protagonista. Leonardo aveva sguardi fissi a terra con le braccia sopra le ginocchia e le spalle leggermente in avanti come se dal parquet potesse d'improvviso sollevarsi qualche listone e lasciar trapelare un indizio a risolvere tutto. Il padrone di casa invece aveva cambiato posizione e si era messo anche lui seduto in una maniera per così dire più composta, con lo sguardo in avanti e il bicchiere di vetro tenuto con entrambe le mani come se fosse un calice prezioso. Quel dito di whisky rimasto, in effetti, rivestiva più del semplice ruolo di sollecitatore dell'oblio.

Infatti d'improvviso un frammento di ricordo:

- Anzi no! È successa una cosa... Eravamo con la mia macchina, io di mattina ho avuto la mia solita giornata di lavoro intenso, poi sono andato a prenderla a casa sua dopo pranzo, dopo un breve giro in macchina ci siamo fermati a prendere un caffè, e ha ricevuto una telefonata proprio mentre stavamo per andar via. A quel punto, dopo aver chiuso il telefono, mi ha chiesto se poteva tenere la macchina che doveva fare dei servizi ed era inutile che ci andassi anch'io, così ha chiesto di accompagnarmi lei a casa, e che sarebbe venuta lei a prendermi in serata".

- E poi?

- Ma niente, in effetti l'unica cosa fuori dal normale è che non mi aveva mai chiesto la macchina prima di quel momento, ma sai, lì per lì non ci ho fatto molto caso, in fondo non mi sembrava la fine del mondo”.

- No certo. Che aria aveva? Come ti è sembrata? Agitata? Ha manifestato qualche atteggiamento particolare?

Leonardo come al solito cercava di analizzare ogni avvenimento della mattinata. E nonostante Maurizio avesse trangugiato diversi bicchieri di whisky sembrava ancora abbastanza lucido da ricordare quantomeno i passaggi più significativi.

- No, mi è sembrata come sempre... ha solo detto al telefono una frase rassicurante, tipo: “non ti preoccupare, ce la gestiamo io e te questa cosa”. Ma non ho chiesto nulla al riguardo, in fondo se ci fosse stato qualcosa di cui volesse parlarmi lo avrebbe fatto di sua spontanea volontà, non ti pare?

- Probabilmente. Vedi, Maurizio, a volte fare delle domande serve anche a manifestare una forma di interesse. Non è sempre un bene aspettare che sia l'altro a decidere di coinvolgerti nella sua vita. Lo so perchè lo fai anche con me. Non sempre la discrezione è vista come un fatto di riservatezza. Senza contare il fatto che fare una domanda implica anche dare una risposta, no? E da quella risposta si possono capire molte cose: se ad esempio conosci bene il tuo interlocutore, da qualche dettaglio della sua risposta potresti perfino intuire se ti ha detto la verità o se ci può essere qualcosa che non va come dovrebbe. Adesso dimmi come eravate rimasti per la serata.

La donna guardava la finestra come se fosse una qualunque ora del giorno. Non si guarda in genere fuori dalla finestra della propria casa alle tre di notte. Quell'orario, qualcuno lo definisce *di mattina*. Ma la signora non riusciva a pensare che fosse mattina se tutto intorno era ancora buio. Quelle due lancette che

formavano una perfetta L dovevano essere fissate da qualche colla molto resistente perché sembravano non muoversi mai.

Una notte buia come tutte, certo, solo che quella sembrava nera più del solito, crudele più del solito, più maledetta e da passare in fretta. Gli occhi della donna erano tutt'uno con il vetro, mentre i suoi pensieri lo oltrepassavano come fili sottili che indagavano la rada boscaglia che circondava la casa. Intorno, altre case, luci spente, fiocchi i lampioni sulla strada a fare da guardiani alti e silenziosi al percorso che portava direttamente al piccolo agglomerato di case di periferia. Poi, dalla curva in fondo al viale comparvero due fari abbaglianti piccoli e rotondi che si muovevano ad una velocità elevata, poco compatibile con l'orario notturno. Doveva essere lei. I due fari per un singolo istante si trovarono ad intercettare gli occhi della donna dietro il vetro, stabilendo un contatto fugace di cose che illuminano, in modo diverso, ciò che sta davanti.

La donna rimise la tenda della finestra a posto, indossò un giaccone ed andò ad aprire la porta. La situazione non ammetteva nemmeno un secondo di ritardo. L'Alfa Romeo arrivò infatti in pochi secondi davanti all'abitazione, le ruote subirono una frenata senza troppi complimenti a causa della spinta vigorosa del piede destro e spostarono rumorosamente un bel po' di brecciolino davanti alla porta di casa. Aurelia non si curò di togliere nemmeno le chiavi dal cruscotto, piantò lì la macchina si catapultò fuori dall'abitacolo lasciando la portiera aperta, e scese di corsa verso la donna, senza dire una sola parola.

L'altra, invece, non poté trattenere la commozione e pronunciò solamente due parole, le più tenere e drammatiche che si potessero dire in quella situazione: "Figlia mia!". Poi ci fu solo un abbraccio e fiumi di lacrime.

7/13

L'uomo si muoveva agilmente e con una certa circospezione nell'elegante ristorante italiano, alternandosi tra la cassa e i tavoli. Era a Colonia da qualche anno, dopo varie esperienze di cuoco e sommelier nella città italiana dove era nato, e adesso aveva un locale tutto suo. In Germania, appena arrivato, all'età di poco meno di trent'anni, aveva trovato un ambiente ostile ma non si era dato per vinto e, dopo qualche anno di lavoro come cameriere in locali di diverse nazionalità, era riuscito a mettere da parte quanto bastava per aprirsi un piccolo ristorante. Ovviamente di cucina italiana, anche piuttosto ricercata. Non la solita pizza e cannelloni, insomma, ma piatti anche più elaborati della cucina italiana e abruzzese, la regione dalla quale veniva. La fortuna gli arrise presto sia per la qualità dei piatti che per l'ubicazione del ristorante che si trovava in una strada laterale del corso principale di Colonia, nei cui pressi c'era una rinomata biblioteca frequentata da studenti e professori di un certo livello. Pian piano aveva quindi adattato il locale alla clientela, rendendolo sempre più elegante, classico, sobrio e non sfarzoso come tanti ristoranti italiani con quelle scritte gigantesche e colorate sulla vetrina. Non era un grande esperto di letteratura, ma quello scrittore e artista di cui tutti i tedeschi parlavano, Wolfgang Goethe, gli piaceva, e allora pensò bene di far scrivere una bella frase sulla parete di fronte all'ingresso del ristorante, la cui traduzione doveva essere pressappoco: "Niente è più difficile da vedere con i propri occhi di quello che si ha sotto il naso." Ed era una cosa che doveva piacere anche alla sua clientela - sia la frase in sé che la scelta di renderla ben visibile - non solo perché entrando la notavano tutti, ma perché spesso i clienti la commentavano, sia tra di loro ai tavoli,

che con lui quando passavano a saldare il conto alla cassa. Lo stesso fece quella ragazza, che ogni tanto si fermava a mangiare nel ristorante. Che fosse una cliente abituale però non si poteva dire. Passava da Colonia una volta ogni tre/quattro mesi, era chiaramente italiana e si capiva che la sua permanenza lì era dovuta a qualche ragione legata allo studio. Anche lei, quel giorno, avvicinandosi alla cassa, commentò la frase dopo che l'uomo le aveva servito lo scontrino con l'importo da pagare.

- Però, interessante quel pensiero - disse con lo sguardo immerso nel portafoglio a selezionare le banconote per pagare - . Nonostante io stia studiando Goethe da diverso tempo, questa non l'avevo ancora letta.

L'uomo si sentì inorgogliato da quelle parole e gli venne spontaneo rispondere:

- Grazie, me la sono fatta consigliare da un professore che passa abitualmente da qui e ho pensato che potesse essere un buon biglietto da visita per il locale. Forse perché ho bisogno che i miei clienti facciano maggiore attenzione a quello che hanno davanti e che serviamo sotto il loro naso. Un buon piatto, infatti ha bisogno di essere osservato, poi annusato. Sono particolari imprescindibili prima di gustare il contenuto. Da che parte dell'Italia viene?

- È vero, ha fatto bene, è un'ottima idea. Sono abruzzese, sto completando i miei studi in lingua tedesca, ecco perché passo da Colonia periodicamente.

Ovviamente lui l'aveva notata anche le altre volte che era passata dal suo ristorante. Una ragazza così, castana, occhi verdi, alta e formosa al punto che l'altezza metteva le forme in secondo piano, mai trasandata (condizione anch'essa non comune per studenti), non poteva certo passare inosservata. Anzi nell'immaginario dell'uomo sembrava potesse essere già ben oltre una studentessa.

- Mi pare che lei sia già stata qui, vero? Come trova la nostra cucina?

- Oh sì, ci sono passata l'ultima volta nella scorsa primavera, ma credo che dovrò venire ancora poche volte. Beh, se non si mangiasse bene, credo che non sarei più tornata, le pare?

Sorrise mentre gli porse la mano.

- A proposito, piacere, Aurelia Bonsanto.

- Piacere mio, Aurelia. Sono Ferruccio Palmieri.

- Piacere, Ferruccio. E lei da quale città italiana viene?

La ragazza scrutò il locale intorno, dove campeggiavano stemmi e araldi di molte città abruzzesi, dai quali dedusse la provenienza del simpatico proprietario.

-Non ci crederà, ma sono abruzzese anche io.

- Per questo glielo chiedevo. Non solo il suo accento, ma anche il locale parla abruzzese. Per non parlare dei piatti (sorrise di nuovo).

- Secondo Goethe, lei non ci avrebbe dovuto far caso.

Sorrisero di gusto.

Una donna chiamò con voce autoritaria il nome dell'uomo, al che Aurelia si sentì colpa per averlo trattenuto alla cassa mentre evidentemente c'erano altre faccende da sbrigare. Ma l'uomo, quasi intercettando i suoi pensieri, le fece una faccia rassicurante, si alzò dal piccolo tavolino in fondo al locale e si accomiatò temporaneamente da Aurelia.

- No, non si preoccupi, mi scusi solo un attimo.

Entrò in cucina a passo svelto, richiuse la porta dietro di lui e blaterò qualcosa in tedesco in maniera decisa, autoritaria. La donna rispose per le rime, per nulla intimorita dal fatto che lui fosse il proprietario. Il tono della conversazione era piuttosto animato, non dovevano scambiarsi esattamente delle gentilezze. Un inserviente presente alla scena pensò di dileguarsi fingendo di andare in bagno. Sapeva che quei due litigavano piuttosto spesso e non voleva assistere

all'ennesima discussione nella quale, probabilmente, sarebbe volato qualche altro oggetto. La breve conversazione si risolse con un vaffanculo detto in italiano alla donna, seguito da un sonoro ceffone che la fece indietreggiare di qualche passo, ed ebbe l'effetto porre fine alla discussione nel modo peggiore. Solo gli occhi di lei continuavano a parlare emettendo lampi di fuoco. La donna bionda, occhi azzurri, giovane e carina, si svestì dell'abito da cucina che indossava, lo gettò a terra in segno di sfida e si allontanò uscendo dalla porta posteriore. Ferruccio si ricompose aggiustandosi la giacca con entrambe le mani e tornò nel locale come se nulla fosse successo.

- Mi perdoni, piccoli problemi in cucina.
- Si figuri, anzi scusi se mi sono trattenuta, me ne stavo andando.
- Aspetti un attimo.. Ha detto che ha in programma di tornare a Colonia, vero?
- Sì, credo tra un paio di mesi, se tutto va bene.
- Bene, spero vorrà essere nuovamente mia ospite.
- Sicuramente, Ferruccio. Dove lo trovo un altro ristorante italiano con questa cucina?

Lo salutò e si allontanò con passo deciso e lui la seguì con lo sguardo finchè non si perse nelle strade della città, pensando che non vedeva l'ora di sentire nuovamente il suo fragrante profumo.

08/13

Quando Maurizio la vide per la prima volta gli sembrò già di conoscerla da tempo. In realtà non l'aveva mai vista, ma quella ragazza aveva un modo di fare, di esprimersi, perfino di muoversi, che, banalizzando, sintetizzeremmo con l'espressione: naturale. Siamo talmente circondati da comportamenti artefatti, persone che parlano solo con modi di dire comuni, si vestono più o meno allo stesso modo, portano i capelli con lo stesso taglio e mostrano le stesse insofferenze generalizzate, che quando ci imbattiamo in qualcuno che, semplicemente, si esprime senza inflessioni particolari e usa termini che avevamo dimenticato, ci pare una ventata di freschezza. Ma non era solo quello. Erasemplice, nella migliore accezione del termine. Non era necessariamente *trendy*, ma l'aspetto esteriore non abdicava mai all'eleganza, parlava sottovoce in un mondo che invece urla spesso, e si comportava gentilmente con chiunque incontrasse, sia che fossero persone da lei conosciute oppure no. Lo capivi subito di che pasta era fatta. In quello store dedicato all'arredamento per la casa in cui la vide per la prima volta, il modo in cui si rivolse alla addetta gli diede immediatamente la sensazione di trovarsi di fronte una ragazza venuta da qualche altro mondo. Per essere un'extraterrestre era carina, però.

- Mi scusi se la disturbo, stavo cercando il reparto tendaggi. Potrebbe indicarmi dove posso trovarlo, cortesemente?

Maurizio che era in quel centro per scegliere un arredo per un cliente, inquadrò la scena da dietro uno scaffale come se fosse un regista dietro una telecamera. L'addetta alle vendite non si limitò ad indicare alla cliente dove avrebbe potuto trovare ciò che cercava, ma la accompagnò di persona al reparto. Il caso volle che

fosse proprio adiacente agli scaffali dove era lui, per cui non gli fu difficile seguire il resto della conversazione.

- Stavo cercando in particolare delle tende già complete di occhielli.

- Sì certo, ce ne sono, - rispose la signorina - qui troverà tutte ciò che cerca.

- Grazie mille.

A quel punto Maurizio si sentì di intervenire, non senza un minimo di esitazione.

- Mi scusi se mi permetto, non ho potuto fare a meno di ascoltare la sua richiesta, ma non le basterà solo cercare una tenda già provvista di occhielli. Dovrà tener conto anche dello spessore in relazione all'ambiente in cui la deve posizionare. Se ad esempio deve essere in una stanza da letto dovrà essere più coprente, se è invece per un soggiorno dovrà consentire alla luce di poter passare. Sa, faccio l'arredatore, per quello mi sono permesso...

- Grazie, in realtà alla differenza di spessore non avevo pensato, ero concentrata più sull'estetica. Sì, sarebbe per un soggiorno, non mi piace che i balconi siano completamente a vista, e così....

- Mi fa piacere di averle dato un consiglio utile, se desidera sono a sua disposizione per aiutarla nella scelta.

La ragazza a quel punto focalizzò meglio la sua attenzione su quell'uomo. Distinto, indubbiamente - forse anche troppo per i suoi gusti - elegante, con giacca e cravatta, doveva appartenere ad un cetto sociale elevato. Non per la cravatta, ma per come si era espresso. Decise di non respingere quell'approccio tutto sommato educato, e accettò anche il suo invito di seguirlo a prendere un caffè nel quale lo avrebbe conosciuto meglio. Seduti all'esterno del bar in attesa del caffè, Maurizio sciorinò alcune delle armi migliori del suo repertorio per cercare di riuscire simpatico ad una

ragazza che sembrava piacergli molto. Indubbiamente lei lo aveva colpito, e sebbene tra i due ci fosse una certa differenza di età, la simpatia era in parte ricambiata poichè la ragazza sembrava gradire quel modo di fare. Aveva colto perfettamente l'aria vanitosa e a tratti un po' svagata dell'uomo, ma ne dedusse che doveva essere soltanto una facciata che nascondeva una persona per bene, perfino timida sotto certi aspetti.

Lei spiegò che era da poco in quella città perché aveva ottenuto una supplenza di tedesco in un istituto commerciale, e che stava terminando di arredare un piccolo monolocale che aveva preso in fitto. Al che lui si era subito offerto di poterle dare una mano per completare l'arredo, diamine: quello in fondo era proprio il suo lavoro. Ma Aurelia lo bloccò con un sorriso che gli sparse un po' l'entusiasmo e frenò la sua istintiva voglia di mettersi a disposizione per risolverle le cose. Disse che non c'erano problemi, che se la sarebbe vista da sola, che apprezzava quello che lui stava facendo per lei, dato che aveva già fatto molto aiutandola nella scelta dei tendaggi.

Si videro diverse altre volte dopo quella, e parlarono sempre più approfonditamente di loro, partendo dalla considerazione di come la vita potesse a volte mettere in contatto persone diversissime, e del tutto a caso.

L'amicizia e la cordialità pian piano si tramutarono nell'inizio di una conoscenza più approfondita. La prima volta che lei si fermò a dormire da lui fu molto imbarazzante. Maurizio aveva un modo buffo di fare l'amore, era un po' come quando provava a fare colpo con le parole, senza di solito riuscirci con particolare efficacia. Nell'uno e nell'altro caso Aurelia non si soffermava sui particolari preferendo concentrarsi di più sul fatto che l'uomo le sembrava sincero, anche se a letto non faceva i fuochi d'artificio. Quello che piuttosto la colpì di più era il fatto che non facesse molte

domande su di lei. Anche dopo che lo fecero per la prima volta, lui non continuò con le parole quello che aveva iniziato con il corpo, e se ne stava nella sua parte di letto piuttosto distratto e privo della abituale loquacità. Fu lei a prendere l'iniziativa, chiedendogli dei suoi rapporti precedenti, se aveva chiuso qualche storia da poco o da molto tempo, o se addirittura ne avesse qualcuna in piedi. Cose che in genere è bene sapere di una persona, specie dopo che ci hai fatto l'amore. A volte anche prima - per quanto lui avesse già avuto modo di accennare al fatto che fosse single. Fu quella volta che, dopo qualche laconica annotazione su alcune storie che aveva vissuto, Maurizio riferì di aver chiuso da poco un rapporto con una donna separata con figli e che quella relazione fu vissuta talmente male da lui da confessare apertamente ad Aurelia che quella era l'ultima volta che si cacciava in una situazione del genere. Riteneva che i figli dell'altra costituissero un condizionamento molto forte in una relazione, e che lui non aveva voglia di sopportare una cosa più grande di lui. Aggiunse poi con altrettanta disinvoltura, quasi da sfiorare il cinismo:

- Se volevo un figlio ne facevo uno mio, ti pare?

Aurelia guardò davanti a sé senza commentare. Si era avvolta nel lenzuolo più per pudore che per freddo. Era evidente che lui la considerava una ragazza sì, con qualche storia alle spalle, ma non storie così importanti da diventare madre. Certi uomini scommetterebbero sulle loro certezze così come sui cavalli delle loro automobili, e se ne convincono al punto che diventa difficile sovvertirle. Davanti a quelle esternazioni, Aurelia si costrinse vigliaccamente a tacere. Non trovò il tempo ed il coraggio giusto per confessare di aver avuto un marito e che da quel matrimonio era nato un figlio che lei non aveva portato con sé soltanto perché il piccolo non avrebbe mai voluto lasciare la

scuola e gli amici nella città abruzzese dove era nato. C'era la madre a provvedere alle necessità del figlio in sua assenza, e comunque Aurelia tornava a casa ogni fine settimana e ogni volta che gli impegni scolastici glielo permettevano. Sulle prime si maledisse di non aver rivelato subito a Maurizio la verità sul suo conto. Aurelia era perfettamente consapevole del fatto che, nella maggior parte dei casi, non c'è una seconda occasione per riparare ad una persa. Pensandoci su un attimo, tuttavia, si disse che forse aveva fatto bene a non parlargli subito del bambino, altrimenti il suo rapporto si sarebbe interrotto prima ancora di nascere. Maurizio non era davvero in grado di sostenere il peso di una relazione di quel tipo. Forse per immaturità, forse perché dalla storia precedente ne era uscito con le ossa rotte, non era portato ad accettare quel genere di relazioni. E lei, per salvare il suo rapporto appena iniziato, non vedeva altra scelta che continuare a tenere nascosta la presenza del figlio nella sua vita. Lei, quella relazione da poco iniziata, voleva provare a capire dove l'avrebbe portata. Quell'uomo, pur con qualche difetto emerso piuttosto chiaramente, gli piaceva. Altrimenti a letto con lui non ci sarebbe mai finita.

09/13

La volta successiva in cui Aurelia si era recata a Colonia per terminare la sua tesi, Ferruccio l'aveva invitata ad uscire a fare due passi dopo che lei aveva consumato il consueto pranzo di cucina tipica abruzzese. In quel momento il ristorante andava ancora abbastanza bene, ma da qualche tempo, nell'attività erano iniziati ad incrinarsi i rapporti tra i componenti dello staff soprattutto a causa della tensione provocata dall'entrata in crisi della relazione tra Ferruccio e la compagna. Quando succedono cose di questo tipo si determinano scricchiolii anche sul piano lavorativo e così, a cominciare dal personale interno per finire a fette di clientela sempre più vaste, le presenze, e di conseguenza gli affari, iniziarono progressivamente a ridursi. Inoltre, a causa delle maestranze sempre meno qualificate a cui erano costretti a ricorrere per abbattere i costi, il ristorante cominciava a perdere colpi anche sul piano della bontà dei piatti. Dopo l'ennesima e furibonda lite con Ulrike, culminata con lo scambio di spiacevoli epiteti e risolta da parte di lui, come spesso accadeva, sostituendo alle parole l'uso delle mani, Ferruccio capì che in quel locale, ma probabilmente in quella città, non c'era più posto per lui. Da proprietario e gestore di quell'avviato ristorante, Ferruccio si prendeva spesso la licenza di attaccare bottone con clientela femminile e alla compagna risultava fin troppo eccessiva quella sua gentilezza che con facilità si tramutava in confidenza. In quei casi, che erano sempre più frequenti, ad Ulrike capitava spesso di perdere il suo self control, cosa che non sembrava essere per nulla gradita dall'uomo, creando un evidente clima di esasperazione in tutto il locale. Ormai Ferruccio aveva capito benissimo che le prospettive di lavoro, e da un certo momento anche di vita, stavano mutando rapidamente. In cambio di una

ottima offerta economica che gli venne fatta dall'avvocato di Ulrike per cedere le quote del ristorante, Ferruccio si era in un colpo solo liberato di due fardelli: la compagna tedesca ed un'attività in evidente fase calante. A partire da quel momento era pronto ad affrontare il ritorno in Italia come una nuova e decisiva tappa del cammino della sua esperienza di vita. E non si trattava solo di vita professionale, ma anche affettiva, dato che aveva ormai nel cuore una nuova fiamma: una studentessa, prossima alla laurea, carina e in gamba, conosciuta in un autunno tedesco grazie ad un aforisma del suo più autorevole esponente. In Abruzzo Ferruccio aveva un vecchio locale di proprietà della famiglia non più utilizzato da tempo. Era fuori dal centro, ma, per la sua esperienza, sapeva che un ristorante ben gestito non deve necessariamente stare sul corso principale, e che, in breve tempo, se tutto fosse andato per il verso giusto, poteva creare la stessa reputazione di quello che aveva a Colonia. Anzi, forse anche di più: in fondo quella era la sua terra. Aurelia non era per nulla interessata all'attività di ristorazione e comunque, vista la precedente esperienza dell'uomo, era un bene, poiché lui non avrebbe mai più condiviso con la compagna di vita anche le esperienze lavorative. Quella volta a Colonia, quando uscirono a fare due passi, non sapevano che era l'ultima volta che si sarebbero visti fuori dai confini italiani. Ferruccio, in quella occasione, aveva già maturato idee chiare sul proprio futuro. Quello che restava era di metterle in pratica. Per la maggior parte delle persone, passare dal progetto alla realizzazione non è mai una cosa di trascurabile entità, ma non per un uomo come lui. Aveva passato la sua vita a darsi obiettivi sempre più ambiziosi e sapeva trovare quasi sempre la maniera di realizzarli. Era arrivato in Germania in cerca di lavoro accontentandosi dei mestieri più umili, dall'inserviente al cameriere, fino ad accumulare, di pari passo,

esperienze e denaro, fino a potersi permettere il lusso di avviare un'attività in proprio. Per cui anche i due successivi traguardi che aveva in mente - per quanto in quel momento confinati solo in un ambito progettuale - sapeva che li avrebbe realizzati in un modo o nell'altro. Era anche consapevole del fatto che il più difficoltoso dei due obiettivi non era superare la sfida di aprire un'attività in Italia, ma quella di arrivare al cuore di Aurelia. E questo perché il successo di un'iniziativa commerciale dipendeva in larga misura dalle sue capacità, ma conquistare Aurelia non dipendeva soltanto da lui. Gli era chiaro che quella ragazza dai modi così urbani e dal carattere in apparenza socievole, nascondesse una certa tempra e non sarebbe stato facile condividere con lei un progetto di vita. Ma anche in quel caso sapeva di poter contare su un certo pragmatismo ed una capacità di cogliere con decisione obiettivi importanti che di certo potevano essere importanti anche per lei. In quell'occasione in cui si videro nella città tedesca le spiegò con chiara lungimiranza tutti i suoi progetti, la cessione del ristorante a Colonia, la decisione di tornare in Abruzzo, aprire un nuovo ristorante e, per ultimo, la sua ferma e decisa volontà di dare continuità in Italia a quella simpatia iniziata in Germania. Lei, a sentire quelle intenzioni, sorrise e non disse nulla. Sapeva che nella maggior parte dei casi le intenzioni restano tali, poi non conosceva fino in fondo la determinazione di quell'uomo, e infine non voleva costruirsi scenari ipotetici così fragili da vederli crollare dall'insipienza tipica della maggior parte delle persone. Soltanto una manciata di mesi dopo lo sentì suonare alla sua porta di casa. Sembrava anche ringiovanito nell'aspetto, con quegli occhietti vispi di chi si è sudato tutto quello che si è guadagnato, un vestito elegante e quei capelli ricci a offrire di sé un'aria giovanile e

sbarazzina, con un mazzo di rose profumate in mano e una frase di sicuro effetto sulle labbra:

- Spero che adesso sarai in grado di vedere quello che hai sotto il tuo naso. Ero venuto ad invitarti all'inaugurazione del mio nuovo ristorante, "La pioggia nel pineto".

Aurelia restò sulla porta, inebetita. Doveva elaborare una serie di elementi tutti insieme, non ultima quella frase che l'uomo aveva scelto per chiamare il suo ristorante aveva già sentito e che su due piedi non riusciva a individuare, pur essendo certa che qualcosa dovesse significare. Nel consegnarle il mazzo di rose, lui, che sembrava aver inquadrato almeno una parte dei suoi interrogativi, le spiegò:

- È il titolo di una poesia di D'Annunzio. Ho pensato che, come una frase di un letterato tedesco ci ha fatto conoscere in Germania, un'altra opera letteraria ci possa tenere insieme in Italia.

Aurelia era letteralmente stordita dalla capacità di quell'uomo di mostrarsi attento ad ogni dettaglio più di quanto lei stessa avesse potuto immaginare. Quando si recò nel nuovo ristorante di Ferruccio, dovette constatare che l'uomo era riuscito nell'intento di renderlo al tempo stesso elegante e rustico per accordarlo alla tradizione del luogo. I riferimenti a Gabriele D'Annunzio, nato a pochi chilometri da quel luogo, erano evidenti ma non ingombranti. E poi quella poesia da cui prendeva il nome il ristorante era realizzata su un pannello verticale con la grafia del suo autore e donava al ristorante un'atmosfera ancora più ricercata. Tuffarsi nelle braccia di Ferruccio ed acconsentire all'inizio di una storia d'amore le sembrò il minimo riconoscimento di tutta la sua ammirazione per l'uomo e per il professionista.

In un anno si sposarono e dopo meno di due lei diede vita al loro primo e unico figlio che chiamarono Silvano,

come si chiamava il padre di lei, il nome del dio delle selve e delle foreste, una specie di omaggio a quella terra ricca di boschi e di verde nella quale entrambi erano nati e dove avevano scelto di tornare a vivere.

Ma ben presto Ferruccio rivelò quella parte della sua natura che aveva tenuto abilmente nascosta nell'arco del rapporto pre-matrimoniale. La ragazza era sempre super controllata dal marito e frequenti erano le telefonate in cui, minacciosamente, le chiedeva dove si trovasse e pretendeva di avere da lei una prova di quello che diceva. Quando poi tornava a casa la sera dal ristorante, Aurelia si trovava letteralmente subissata di domande, piuttosto sospettose e cariche di una tensione totalmente ingiustificata. Quella che lei conduceva, in fin dei conti, era una vita semplice, poiché doveva accudire il piccolo e poi, più o meno quotidianamente, andava a trovare la madre, specialmente da quando, improvvisamente e senza nessuna avvisaglia, aveva perso il padre, stroncato da un infarto in piena notte. La madre di Aurelia, Brunilde, aveva vistosamente accusato il colpo, ma siccome aveva un carattere forte, non l'aveva dato a vedere alla figlia, anche perché era perfettamente cosciente della difficilissima situazione in cui lei si trovava: ancora senza lavoro, doveva crescere un figlio in un clima familiare tutt'altro che semplice con un marito geloso oltre ogni ragionevole immaginazione, che spesso metteva in atto atteggiamenti persecutori che a volte si traducevano in gesti di incomprensibile violenza.

Per cui Aurelia, nei primi anni di matrimonio, si rifugiava spesso a casa della madre, portando ovviamente con sé anche il piccolo Silvano che così imparò a conoscere la nonna in un modo ancora più familiare di quanto normalmente non accada. Una sera, quando Ferruccio tornò a casa dal ristorante e non vi trovò la moglie ed il figlio, prese la macchina e si precipitò furibondo dalla suocera che si trovava in una

casa leggermente fuori del centro abitato, ai margini di una piccola boscaglia. Quando Brunilde andò ad aprire, già presagendo chi potesse essere, lo implorò di non far del male ad Aurelia e a Silvano, ma lui entrò in casa allontanandola bruscamente e dirigendosi filato nel soggiorno dove Aurelia stava guardando la tv e Silvano dormiva. La prese per i capelli e la portò di peso fuori, urlandole che quando tornava dal lavoro voleva che lei fosse con il bambino nella *loro* casa, ad aspettarlo.

Fu l'ultima volta che si permise di praticare atti di violenza sulla giovane moglie. Da quel momento Aurelia sparse denuncia, chiese la separazione adducendo prove inconfutabili delle violenze subite ed uscì definitivamente fuori dalle sabbie mobili della convivenza con Ferruccio, sul quale iniziò un procedimento teso ad accertare gli atti di violenza perpetrati.

Qualche tempo dopo, il giorno in cui se ne andò di casa, lui, che era stato già raggiunto dal provvedimento giudiziario, le intimò una cosa che lei non avrebbe mai più dimenticato:

- Ricordati che puoi uscire da quella porta, ma dalla mia vita non uscirai mai, né tu né mio figlio. Puoi andare nel posto più lontano che vuoi, io ti troverò.

Trascinò il peso indicibile di alcune valigie nella macchina, sapendo che non avrebbe avuto altre occasioni per tornare, nel caso in cui si fosse dimenticata qualcosa, poi fece salire il bambino sul sedile posteriore e si allontanò velocemente da quella casa disperata prima che lui potesse avere un nuovo raptus. La macchina sembrava dirigersi a memoria verso l'unico posto del mondo dove si recava ogni volta che c'era qualcosa che non andava e dove poteva stare al sicuro da tutto: la casa alla fine del boschetto.

10/13

Brunilde era andata a prendere Silvano all'uscita di scuola come tutte le mattine. Si fermava sempre ad una certa distanza dal portone di uscita, per evitare di sentire lo schiamazzo tipico degli alunni che festeggiavano in modo piuttosto rumoroso la fine della giornata scolastica, e anche per osservare con calma il nipotino che le andava incontro con quella sua incontenibile gioia appena la vedeva da lontano. Una nonna vive anche di queste gratificazioni. Brunilde ormai aveva superato la settantina, ma manteneva l'aspetto di una donna molto più giovane della sua età, con i capelli biondo cenere spesso raccolti indietro, che mettevano in risalto il viso con poche rughe sul quale spiccavano due occhi di un colore azzurro intenso. Pochi anni prima, in una triste notte di autunno, aveva perso il marito, colto da infarto, e per un lungo tempo non era riuscita a riprendersi. Quando l'aveva soccorso, ormai in fin di vita, lui le disse quella frase che le rimase scolpita nella mente per il resto della sua vita:

- Sarai sempre la mia bambina.

La scomparsa del marito non le aveva dato modo di abituarsi alla solitudine, una cosa differente da quando si affronta una battaglia per la vita da lungo tempo, che in un certo senso ti prepara - per così dire - al tragico finale. Come spesso capita, la scomparsa del padre di Aurelia aveva legato ancora di più madre e figlia. Dopo qualche anno Brunilde aveva dovuto sopportare un nuovo dolore: Aurelia aveva deciso di separarsi dal marito, dopo una convivenza e un matrimonio durati complessivamente pochi anni, matrimonio dal quale era nato un ragazzo che avevano deciso di chiamare con lo stesso nome del marito scomparso. Quando il rapporto tra Aurelia e Ferruccio terminò, Silvano aveva appena tre anni, troppo pochi per capire cosa fosse successo ai suoi

genitori, ma abbastanza per avvertire inconsciamente l'assenza da parte di uno di essi. Brunilde l'aveva accolta in casa ripetendole quella stessa frase che era stata usata anche per lei alcuni anni prima dal suo sfortunato marito. Le stesse parole usate per un addio erano state usate per un ben tornata, ma l'amore che c'era dentro di esse era lo stesso. Brunilde aveva fatto un po' come padre Tiresia: per un periodo della vita del bambino aveva svolto le mansioni di padre, successivamente invece, quando Aurelia aveva dovuto allontanarsi per ragioni di lavoro, aveva dovuto assumere anche le mansioni di madre. E per una donna ancora piena di vita e di risorse come lei, questi compiti li svolgeva con efficacia, amore e grande senso del dovere.

Nel prendersi cura di Silvano aveva ritrovato quella consapevolezza di mamma, solo con qualche decina d'anni di più - che non era necessariamente un fatto negativo.

Quella mattina però Silvano non si vedeva e l'attesa iniziava a diventare troppo lunga per restare ancora lì ad aspettare i suoi schiamazzi di gioia. Quando uscì l'ultimo alunno si incamminò a passo svelto verso l'ingresso prima che l'addetta chiudesse definitivamente il portone principale. Si avvicinò e le chiese con la stessa cortesia che aveva trasferito alla figlia:
- Mi scusi, mi permette di farle una domanda? Mio nipote non è ancora uscito, posso andare a parlare con la sua maestra?

- Certo - disse l'addetta -, vada pure, dovrebbe essere in sala insegnanti.

Quando si avvicinò alla maestra, si sforzò di rimanere calma, per concentrarsi sul dialogo con l'insegnante.

- Mi scusi, sono venuto a prendere Silvano, ma non è uscito. È rimasto per caso in classe, forse non si è sentito bene?

- Silvano? - chiese lei quasi a prendere tempo e fare mente locale - ah no, è già stato preso verso le 11,30; mi hanno riferito che sia venuto qualcuno, a quanto ne so era il padre. Non l'ha avvisata? Brunilde si sentì assalire da un tremendo capogiro prima di articolare una nuova domanda.

- Lei ha visto personalmente il padre portare via Silvano con sé?

- No, è venuta la segretaria con una richiesta scritta, non credevo ci fosse la necessità di andare a controllare. Ma perché, non l'ha avvisata? Le sembrò troppo lungo spiegare la natura dei rapporti tra l'ex marito di Aurelia e la sua famiglia, e non c'era il tempo né la necessità che l'insegnante ne venisse a conoscenza. L'unico obiettivo che Brunilde aveva in quel momento era quello di trovare le parole giuste per accomiarsi dall'insegnante il più presto possibile e mettere in atto velocemente i contatti per recuperare Silvano.

- No, in realtà non mi ha avvisata nessuno, ma... adesso provvederò, grazie mille, buona giornata. Non diede neppure il tempo alla maestra di salutarla che era già fuori dalla scuola con il cellulare in mano a comporre il numero di Ferruccio. Lo compose talmente tante volte che sentì il dito quasi anchilosato da mille vani tentativi: il numero risultava sempre non operativo. Attese ancora qualche ora, finché, non sapendo più cosa fare, dovette fare la cosa più spiacevole: chiamare Aurelia.

Quel pomeriggio Maurizio, dopo la giornata di lavoro, stava andando a prendere Aurelia per fare un giro e prendere un caffè. Nella calura pomeridiana l'Alfa Romeo si muoveva lentamente verso il bar del porto, da cui poteva vedere la sua barca, che Maurizio ammirava sempre con piacere, pregustando l'arrivo dell'imminente stagione estiva. Mentre erano seduti al tavolo del bar,

Aurelia sentì squillare il cellulare e pensò immediatamente alla madre, per cui lasciò il bicchiere con quel liquido colorato e si girò da un'altra parte per rispondere, dato che al compagno le telefonate di Brunilde risultavano sempre piuttosto fastidiose.

-

Pronto?

- Aurelia, sono io..... devo dirti una cosa, ma tu stai calma, per favore.. scusami..

Non riuscì a proseguire perchè un nodo in gola le bloccava le parole. Ma poi si fece forza, inghiottì e disse:

- Ferruccio lo ha portato via... lo ha preso da scuola prima dell'uscita, ho provato a chiamarlo per ore ma non risponde a telefono.... Non so cosa devo fare...

Aurelia dovette ricorrere a tutto il suo self control per non mostrare a Maurizio tutta l'ansia che dalla madre si stava trasferendo a lei e che la stava completamente assalendo. Le sue parole, pertanto, non tradirono la minima emozione, avevano lo stesso tono neutro di quelle di uno speaker in una stazione ferroviaria.

- Non chiamare nessuno per il momento, non ti preoccupare, ce la gestiamo io e te questa cosa. Ripose con cura il cellulare, fece un grande respiro, poi cercò qualcosa nella borsa - forse la migliore espressione che poteva assumere - e si girò verso Maurizio sorridendogli come se fosse la prima volta che uscivano insieme.

- Solite beghe tra colleghe.

11/13

La mattina dopo quella assurda nottata, Maurizio aveva chiamato in ufficio per dire che si sarebbe preso un giorno di ferie. Era stata una nottata troppo dura per avere la lucidità necessaria a gestire incombenze di lavoro. Dato che era senza macchina, fece una lunga passeggiata per arrivare al solito bar del porto. Guardò a lungo la sedia vuota dove il pomeriggio precedente era con Aurelia, cercando di focalizzare gli ultimi elementi in suo possesso. Era come se si fosse affacciato per la prima volta sul bordo della notte e avesse scoperto qualcosa che, a pensarci bene, non gli piaceva affatto. Quando ci allontaniamo dalle cose, dagli affetti, oppure, come in questo caso, sono loro ad allontanarsi da noi, accanto all'inevitabile dolore che ci portano, ci consegnano anche quella condizione dalla quale riusciamo a vedere le cose con maggiore distacco. Da qualche ora Aurelia si era allontanata abbastanza da permettergli di vedere al suo rapporto come se si fossero all'improvviso diradati dei banchi di nebbia. Quanto teneva a lei veramente? Ecco la vera domanda che era arrivato il momento di farsi. Aurelia sembrava circondata da un alone di mistero, un mistero che prende la forma di un'ombra furtiva alle spalle di cui avverti la presenza ma che, se ti volti a guardare, non riesci mai a vedere chiaramente. Il suo improvviso allontanamento gli sembrò aprire un varco nella mente che aveva tenuto depositato in un angolo remoto della coscienza come un vecchio mobile impolverato. Un varco fatto di tanti minuscoli interrogativi che si addensavano come formiche intorno ad una briciola. Il dondolio della barca nel porto sembrava poter avere qualche effetto tranquillizzante sull'onda anomala dei suoi pensieri. Forse per l'esigenza di aggrapparsi ad un momento felice, quella vista gli fece tornare in mente il clima

spensierato della fine dell'estate scorsa, quando l'aveva conosciuta. Con la mente andò a quell'ultima escursione in mare con l'amico di sempre. Leonardo era, al contrario di lui, un single incallito, aveva deciso di vivere da solo perché "non ci si deve accontentare di una qualsiasi. Una relazione deve valere la pena di essere vissuta dandole l'importanza che merita, non deve andare a colmare le nostre solitudini". Concetti che Maurizio ripeteva spesso a se stesso, non essendo, nella maggior parte delle volte, in grado di stabilire se il nuovo rapporto fosse solo un argine contro la paura di restare solo oppure se scaturisse da un interesse reale.

Durante quell'ultima uscita in barca dell'estate precedente aveva raccontato a Leonardo di quell'incontro con Aurelia nel megastore, di quanto si sentiva coinvolto da questa nuova ragazza, l'entusiasmo che avvertiva ogni volta che si accingeva a vederla, il sorriso di lei che, mentre si apriva a rischiararle il viso, formava due minuscole fossette ai lati delle guance che da sole erano sufficienti a fargli capire che era la donna giusta.

- Sì, sì, come le altre - aggiunse quella volta Leonardo in tono scherzoso, appoggiato con un gomito al bordo della barca ad ascoltare quei discorsi già sentiti.

Forse a causa del suo passato da militare dell'esercito, Leonardo aveva una conoscenza delle cose estremamente pratica, e del suo amico Maurizio assolutamente esatta. Non lo sminuiva, ma era in grado di identificarne chiaramente le sfaccettature del suo carattere: pignolo ed esigente sul lavoro, inflessibile nel portare avanti gli impegni professionali, ma piuttosto spaccone con il gentil sesso al punto da mascherare un'ombra di timidezza, che faceva da contrappeso al resto del suo modo di essere. Infatti Leonardo gli voleva bene proprio perché ne comprendeva le contraddizioni. Maurizio, semplicemente, non sopportava né l'idea né la

pratica della solitudine. Era, sotto questo aspetto, il suo esatto alter ego. Siccome però era di bell'aspetto, riusciva a sedurre donne anche di una certa avvenenza, come indubbiamente era Aurelia.

Maurizio ripensò poi alla parte finale di quella assurda nottata. Proprio mentre Leonardo stava per far ritorno a casa, ecco squillare il cellulare di Maurizio. Era lei.

- Pronto? - disse con la solita enfasi Maurizio, mentre l'amico era concentratissimo sul viso di lui a studiarne le espressioni e cercare di capire cosa potesse dire Aurelia dall'altra parte.

- Maurizio, scusami. Scusami se sono andata via così ma ho dovuto farlo. Ho dovuto, capisci? Lo so che non mi perdonerai, ma non ti ho detto tutto quello che c'era da dire. Adesso non posso trattenermi molto, ma quello che devi sapere è che ho un figlio di 8 anni e stamattina questo bambino è stato portato via dal mio ex marito. Adesso stiamo cercando di trovare il padre e tra poco, se non avremo notizie saremo costretti a chiamare la polizia. Perdonami, so che ho rovinato tutto. Scusa anche per la macchina, ma non sapevo proprio come fare. Appena sistemo tutto ti chiamo... Scusa ancora.

Maurizio abbassò il telefonino sul divano ed assunse un'espressione come se fosse in trance, la testa indietro, senza peso.

Leonardo non poteva aver sentito le parole di Aurelia, ma ne intuì il contenuto.

- Ha un figlio, Leonardo.. un figlio, capisci? E ieri il suo ex marito lo ha rapito...

Leonardo elaborò freddamente i dati in suo possesso. Dopo qualche secondo, emise il verdetto (evidentemente parziale, riferito solo a quel momento particolare):

- Maurizio, devi andare là. Devi andare adesso. Non puoi lasciarla sola.

Maurizio non lo ascoltava. Scuoteva testa e ripeteva cose senza senso, tipo che ci era cascato di nuovo, che quella

donna si era presa gioco di lui dal primo momento, che lui non si meritava un comportamento simile, eccetera. Al che Leonardo si avvicinò alzando leggermente la voce per farlo tornare in sé, provando a stimolarlo.

Dopo qualche minuto di vaneggiamenti, Maurizio sembrò dare la sensazione di riaversi dallo choc.

- Maurizio ha sbagliato, lo so, ma adesso, ti prego, c'è solo una cosa che devi fare. Ti presto la mia macchina, ma tu devi essere lì. Non puoi rimanere su questo divano.

- No, Leonardo. Non mi muoverò da qui. Non me la sono cercata io questa situazione e non sta a me risolverla. Succedesse quel che deve succedere, quella donna non mi merita.

- Maurizio, non importa quello che succederà, sarà il tempo a stabilirlo, ma tu devi andare da lei, starle vicino, far sentire che ci sei, non è che le cose si risolveranno con la tua presenza ma sentirti vicino le farà bene, almeno parzialmente. Poi, una volta risolta la questione, magari la chiuderai questa storia. Ma almeno senti le sue ragioni!

- Leo non me la sento. Più tardi mi farò una doccia e uscirò a bere qualcosa al porto. E vaffanculo a lei.

- Cazzo! - disse Leonardo scattando in avanti da divano

- Non è così che si fa!

Uscì dalla porta con la stessa fretta con cui era arrivato. Mise in moto e sgommò verso l'autostrada, percorrendo gli stessi incroci e badando alla stessa segnaletica che Aurelia aveva osservato poche ore prima. Da quella donna ci sarebbe andato lui.

Mentre viaggiava a gran velocità in direzione Abruzzo, la testa di Leonardo era piena degli stessi pensieri, dalle stesse preoccupazioni di Aurelia, anche se ovviamente non con lo stesso grado di coinvolgimento personale nella vicenda. Se non altro, adesso, aveva in tasca una spiegazione dell'allontanamento repentino della donna.

Quando aveva un mucchio di cose che si affastellavano nella testa era solito mettere ordine accendendo lo stereo e ascoltando un brano di una bellezza celestiale che sembrava provenire da un pianeta sconosciuto: Birthday Ode of Queen Ann, di George Frederick Handel <https://www.youtube.com/watch?v=dPWyOlil8KE>

12/13

La macchina viaggiava ad una velocità sostenuta mentre le note si diffondevano nell'abitacolo come infinite goccioline di spray che deliziavano i padiglioni auricolari dell'uomo ed avevano la capacità di disporre i files di quella vicenda ciascuno al proprio posto, come in una specie di raccoglitore. Così Leonardo poté mettere a fuoco con maggiore chiarezza la situazione.

Era chiaro, ad esempio, che quando c'è di mezzo un figlio, tutto il resto - ma proprio tutto - passa in second'ordine, e che probabilmente Aurelia era perfettamente cosciente di non essere stata sincera nei confronti del suo compagno, ma in quella circostanza erano le ragioni della mamma a prevalere su quelle della donna. Durante il viaggio guardò più volte il suo cellulare, indeciso se comporre il numero di Aurelia per avvertirla che si sarebbe presentato a casa sua, oppure no. Ma la suoneria caraibica del suo telefonino anticipò la sua decisione.

- Aurelia, ciao, come va?

Lei parlò calma come se fosse appena uscita da una messa.

- Ciao Leonardo, ho sentito nuovamente Maurizio, è fuori di sé, ma posso capirne la ragione. Non pretendevo che venisse fin qui, ma mi ha informata, prima di chiudere la conversazione, che lo stai facendo tu.

- Sì, non mi andava di rimanere inerme con tutto questo casino che è successo, e poi lo sai che ti stimo. Non sapevo che avessi un figlio, ma capisco che...

- Non preoccuparti, c'è tempo per affrontare questo. Noi stiamo qui, da mia madre, contando i minuti in attesa che quel bastardo si faccia vivo, ma se non lo farà, appena sarà giorno chiameremo la polizia. Poi mi preoccuperò anche di Maurizio, adesso mi dispiace ma non posso pensare a lui. A che punto sei arrivato?

- Mancano un centinaio di chilometri, poi dovrai dirmi dove ti trovi e in che modo posso aiutarti.

- Purtroppo non credo tu possa far nulla. Non correre, non ce n'è bisogno. Quando arrivi in città chiamami che ti indico la strada per arrivare qui da noi.

Appena chiuse il telefono, Leonardo realizzò che andare a casa della madre di Aurelia e sussurrare vane parole di conforto alle due donne non fosse ciò che gli si addicesse particolarmente. Doveva rendersi utile in qualche modo, e non c'erano molte maniere per farlo. Spesso internet è una fonte inesauribile di informazioni, per cui, ad una sosta, tirò fuori il pc e si trattenne per lunghi minuti seduto ad un tavolo dell'autogrill facendo una serie di ricerche e annotando appunti su un taccuino.

Brunilde e Aurelia intanto vivevano uno stato di sospensione del tempo, come se fossero su un pianeta senza forza di gravità. La anziana donna, già messa a dura prova per altre spiacevoli vicende che aveva dovuto subire dalla vita, aveva occhiaie profonde per il dolore ed il senso di colpa per non essere riuscita a proteggere il nipotino dalle grinfie di quell'uomo. Nella sua testa si riproiettava quella sensazione di angoscia che provò quando, alla fine di quella maledetta mattina, non poté abbracciarlo come ogni giorno, e sperava in cuor suo che quel bastardo non gli avesse torto un solo capello.

Aurelia invece guardava fuori della finestra nella stessa posizione in cui la madre si trovava poche ore prima, mentre la aspettava. Quei vetri le servivano soltanto perché il suo pensiero potesse correre fuori dalle mura della casa, cercando di prefigurarsi i possibili scenari. La cosa più plausibile che si augurava era che Ferruccio e il bambino fossero ancora nei paraggi. Anche se non poteva scartare la drammatica possibilità che Ferruccio, colpito dal provvedimento di arresti domiciliari, potesse essere fuggito da qualche parte trascinando con sé il

piccolo Silvano. Pensò pure che potesse essere ritornato in Germania da qualche contatto che sicuramente ancora manteneva.

Il cellulare le squillò lacerando all'improvviso la notte e accendendo le speranze negli occhi afflitti delle due donne. Ma non era la telefonata che lei e Brunilde attendevano con ansia.

- Aurelia, ci sono novità?

- No, Leonardo, nessuna.

- Purtroppo ho forato una gomma e devo sostituirla, ma qui non ci sono gommisti, devo aspettare il carro attrezzi, non aspettarmi. Mi dispiace tanto.

- Non preoccuparti, fai le tue cose con calma, ti avviso se ci sono sviluppi.

Da qualche anno Leonardo si era aperto un negozio di giocattoli, ovvero la cosa più lontana possibile dall'attività che aveva svolto precedentemente, quando era militare nell'esercito. Faceva parte del Reggimento supporto tattico e logistico, ed era stato inviato in Afghanistan nel 2001 per conto di una missione NATO. Sentimentalmente era rimasto single. L'unico rapporto importante lo aveva chiuso poco prima di partire per l'Afghanistan quando le disse che non voleva che lei lo potesse ricordare con una medaglia al valore. Poi per sua fortuna tornò, poco meno di un anno dopo, ma le fece solo una telefonata per dire che era vivo e non si fece mai più sentire.

Era arrivato a poco meno di quarant'anni senza avere più molto da chiedere alla vita, diceva spesso a se stesso che quando torni sano e salvo da una guerra (anche se era travestita da missione di pace), e dopo aver visto il sangue di tanti amici allargarsi su strade impolverate senza poter far nulla, non aveva più molto senso coltivare ambizioni di qualunque natura. Tornato in Basilicata, se n'era andato a vivere da solo in una piccola casa a metà strada tra il mare e la collina, e aveva aperto

un'attività di giocattoli perché in quel modo poteva convincere i bambini a non acquistare pistole e fucili, ma macchinine, trattori oppure costruzioni, insomma tutto quello che potesse stimolare la creatività. Era diventato amico di Maurizio dopo averlo conosciuto per ragioni legate all'arredo della sua casa, e quell'amicizia si era fatta sempre più intensa, pulita, vera. Leonardo non era un uomo bello in senso estetico come Maurizio, era moro con i capelli corti, ma più lunghi di quando era stato inviato all'inferno, non particolarmente alto, un naso aquilino piuttosto pronunciato e una pelle scura che, senza quella divisa, laggiù poteva essere scambiato benissimo per un mediorientale. E vestiva sempre casual: il suo indumento preferito erano le polo. Ne aveva per tutte le stagioni: maniche corte, lunghe, di cotone o di flanella: di certo non era un uomo da camicia. Il contrario di Maurizio anche nell'abbigliamento, insomma.

Per l'esperienza accumulata, e per una buona predisposizione verso l'informatica, non aveva avuto difficoltà a fare delle ricerche che gli rivelassero chi fosse l'ex marito della donna e dove abitasse. Aveva anche visto che l'uomo, noto ristoratore del posto, era stato condannato per atti di violenza, e la cosa, unita al rapimento del bambino, non faceva certo di lui un agnellino. Quando arrivò nei pressi della casa di Ferruccio, parcheggiò la macchina lontana e si avvicinò con estrema circospezione, come se fosse tornato in guerra, anche se era, in effetti, in una località a due passi da Pescara e non c'era nessun nemico armato - almeno questo era ciò che lui pensava -.

A scanso di equivoci portò con sé la piccola e maneggevole Beretta che teneva custodita in fondo al cruscotto della sua auto, nascondendola nella cintola dietro la schiena.

Con tutte le precauzioni, forzò una finestra laterale sul cortile e si introdusse in casa curandosi di non fare il minimo rumore. Dentro passava appena un filo di luce che rischiarava fiocamente alcune porzioni di pavimento. Al piano terra c'era la zona giorno: una cucina, un salone grande, poi un'altra porta in fondo, forse un bagno. Le stanze da letto dovevano essere al piano superiore. Salì pianissimo, curandosi di restare addossato alla parete per evitare attacchi alle spalle. Alla fine della scala si trovò davanti una porta socchiusa. Gettò uno sguardo dentro quel minuscolo spiraglio e vide che era completamente al buio. Doveva essere lì che Ferruccio dormiva. Mentre stava per entrare nella stanza, una sola domanda gli rimbalzava nel cervello e strideva come i freni di cento macchine che cercano di evitare un tamponamento: dov'era il bambino?

Mentre si avvicinò alla stanza, aveva tirato fuori la sua Beretta dalla cintura, puntandola davanti a sé e cercando di intercettare anche soltanto un respiro dell'uomo, o qualcosa che rendesse chiara la sua presenza. Aprì di qualche altro centimetro la porta, giusto per infilarsi dentro, ma appena mise un piede all'interno, sentì una lama puntata contro la sua gola.

- Non muoverti o sei morto. Butta la pistola a terra.

Ferruccio aveva sentito dei rumori e si era posizionato alle sue spalle, attendendo il momento giusto per aggredirlo. La lama del coltello era freddissima, Ferruccio la teneva con la mano destra e premeva direttamente sotto il mento dalla parte sinistra del collo, sulla sua giugulare: ancora un millimetro e quella lama sarebbe entrata.

Era scampato a cento imboscate di uomini privi di scrupoli e adesso era sul punto di morire in una casa che non conosceva per andare a difendere le ragioni di un amico. È in certi momenti della vita che il nostro cervello fa una selezione inspiegabile, come un juke box di scene

vissute in precedenza che proietta scene apparentemente senza nessun nesso. Gli venne in mente lei, la ragazza che aveva lasciato prima di partire per la guerra. Aveva fatto bene a lasciarla: era convinto che ciascuno di noi ha un destino scritto che prima o poi si compirà, ma mai quando ce lo aspettiamo.

- Chi sei? , mormorò in tono deciso Ferruccio, cosa vuoi da me?

Era consapevole del fatto che la sua vita dipendeva dalle parole che avrebbe pronunciato e cercò la migliore sintesi di cui era capace.

- Ferruccio non ci conosciamo, sono un amico di Aurelia... è difficile da spiegare così, ma non sono un rapinatore.

Poi fece una pausa che sembrò allungare ancora di più i tempi già dilatati di quella lunghissima notte. Perché quello che stava per dire era la cosa più importante di tutte.

- Sono venuto a cercare tuo figlio.

13/13

Il buio circondava i due uomini, i respiri si facevano affannosi, i battiti dei cuori sembravano rimbombare al di fuori dei loro corpi come bongos suonati da percussionisti africani: la vita amplifica il suo rumore quando è minacciata da vicino. E la tensione si manifestava attraverso parole pronunciate insolitamente sottovoce, quasi come se non volessero disturbare la quiete intorno.

- Che c'entra mio figlio?

- Ferruccio, tra poco la polizia sarà qui. Faresti meglio a dirmi dove l'hai nascosto.

- Nascondere mio figlio? E perché avrei dovuto farlo?

- Tuo figlio è stato portato via stamattina da scuola e sanno tutti che sei stato tu.

A quel punto Ferruccio tolse la lama del coltello dalla gola di Leonardo, che così poté girarsi e intravedere l'uomo che aveva minacciato la sua vita più di chiunque altro. Nell'oscurità scorse due pupille bianche dentro occhi sbarrati e rigati da una tristezza indicibile. Quell'uomo, per quanto violento, sembrava sinceramente dispiaciuto. Lo fronteggiò come fanno gli uomini quando devono dire cose importanti.

- Non posso sapere perché lo avresti fatto, ma pensa bene a quello che dirai alla polizia, perché a scuola sembra che ci sia un permesso a tuo nome. E se hai rapito tu il bambino, per amor del cielo, restituiscilo. Hai già un procedimento a tuo carico, qui rischi di prenderti trent'anni!

- Sì, lo so. Come ti chiami?

- Il mio nome è Leonardo. Sono un amico dell'attuale compagno di Aurelia. Lei ieri notte è sparita perché a scuola qualcuno era andato a prenderlo e tutti sono convinti che sia stato tu.

- Leonardo, non ho rapito io Silvano. E non ho idea di chi possa essere stato ma, credimi, vorrei tanto saperlo. Purtroppo però ho gli arresti domiciliari e non posso muovermi come vorrei.

- Va bene, ma non è me che devi convincere. Lasciami andare, adesso, o sarei io a non sapere cosa dire alla polizia che potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Lo squillo del citofono interruppe quella strana discussione. Leonardo riprese la sua pistola, Ferruccio lo lasciò andare e mentre scomparve nel buio dalla finestra posteriore dalla quale era entrato, Ferruccio aprì la porta agli agenti. Una volta allontanatosi dalla casa, Leonardo compose il numero di Aurelia fingendo di chiedere informazioni ma, di tutti quelli coinvolti da quella brutta vicenda, lui era quello che ne aveva di più.

- Leonardo, niente, nessuna novità. Abbiamo chiamato la polizia, forse sono già a casa di quel bastardo. Tu hai risolto?

- Non ancora Aurelia, sto ancora aspettando che mi soccorrano. A questo punto non so se venire abbia più senso..

- No, certo, non ti preoccupare. Ci teniamo in contatto se ci sono novità, ok?

Sull'autostrada fu ancora Handel il suo compagno di viaggio. Se possibile, la situazione si era ancora più ingarbugliata ma, più di tutti gli avvenimenti accaduti, gli erano rimasti impressi gli occhi di quell'uomo che sembravano sinceri quando gli aveva detto di essere estraneo al rapimento. Sapeva che aveva compiuto gesti molto gravi nei confronti di Aurelia, ma l'istinto gli suggeriva che non era stato lui a rapire Silvano.

C'era ancora un tassello, l'ultimo, che doveva mettere a posto prima di appropriarsi definitivamente dello svolgimento dei fatti. L'unica buona notizia era che quella notte era stata ormai cancellata dall'alba del giorno, e non aspettava altro che la vita riprendesse a

battere al ritmo consueto. Poco prima di far ritorno in città compose un numero che aveva fatto cento volte: l'ufficio di Maurizio. Rispose la segretaria, che ovviamente conosceva, alla quale doveva porre una sola, semplice domanda.

- Ciao Teresa, sono Leonardo.

- Ciao Leonardo, Maurizio non c'è stamattina. Ha telefonato dicendo che non sarebbe venuto.

- Sì questo lo so, ma volevo chiederti un'altra cosa. Ieri mattina si è visto?

- Ieri mattina? (*pausa, pochi secondi*). No, nemmeno ieri. Ha detto che doveva andare fuori città a trovare un cliente.

- Grazie Teresa. Ora lo chiamo sul cellulare.

Il *cliente* che Maurizio doveva andare a trovare era un bambino di otto anni che non c'entrava nulla con la sua vita. Se conosceva bene Maurizio, quel bambino poteva essere solo in un posto.

Arrivato nel parcheggio, lasciò la macchina fuori dalla vista come aveva fatto poche ore prima, e scese entrando nel porto da un ingresso laterale. Maurizio era seduto al solito bar, a guardare la sua barca, inseguendo pensieri. Sgattaiolò verso il molo curandosi di restare fuori dall'angolo visivo del suo amico. Le barche erano ormeggiate in fila perfetta come denti di uno squalo gigante, si avvicinò alla barca che conosceva fin troppo bene e saltò a bordo con un balzo, acquattandosi come un felino. Se qualcun'altro lo avesse visto, di certo non gli avrebbe detto nulla: lo avevano visto lì molte altre volte. Scese nella stiva, aprì una porta e trovò il piccolo Silvano legato e imbavagliato, con gli occhi pieni di lacrime disperate. Lo liberò dal bavaglio e dalle corde, lo portò a sé e lo tranquillizzò dicendogli che era un amico della madre, che ora era tutto finito. Silvano piangeva disperatamente ed abbracciò quell'uomo che non conosceva, chiedendo della mamma, Leonardo gli fece

cenno di tacere e disse che sarebbe arrivata tra poco. Gli prese il viso tra le mani e si accertò che non avesse subito violenza, poi compose il numero della polizia, aspettando nella barca assieme al bambino, assicurandolo con le sue braccia. Da quella posizione sottocoperta, dopo pochi minuti vide gli agenti entrare nel porto.

Maurizio, intanto, si chiese cosa potesse mai essere successo per la presenza della polizia, ma poi il suo viso divenne pallido quando si accorse che stavano andando proprio verso la sua barca. Sentitosi scoperto, fece per alzarsi e andar via, ma uno di loro lo fermò alle spalle e gli impedì di muoversi. Uscirono portando in superficie il bambino che era ancora in lacrime. L'ultimo a venir fuori fu Leonardo, camminava piano, nella sua polo di cotone sgualcita da una notte fin troppo complicata che gli stava costando la vita. Maurizio si voltò a guardarlo e gli fece un mezzo sorriso che era in realtà una specie di ghigno mentre gli agenti lo stavano portando via tenendolo per le braccia. Leonardo invece lo guardò fisso senza alcuna espressione finchè la volante si allontanò. Realizzò solo in quel momento quale fosse la vera natura di un uomo che credeva di conoscere bene. Poi si accomodò, finalmente, e lo fece sulla stessa sedia dove era seduto Maurizio.

Aurelia viaggiava ad alta velocità su una strada che conosceva a memoria a bordo di una macchina non sua. Aveva vissuto l'ultimo anno di una vita anch'essa non sua, sacrificando affetti e adesso stava correndo a riprendersi tutte e due le cose: la sua vita ed il suo bambino. A un certo punto incrociò nuovamente i suoi occhi nello specchietto come nel viaggio di andata e li trovò più sereni, senza quell'ansia spasmodica. Cacciò fuori un sospiro come una liberazione e pensò che la soluzione di quel problema portava un solo nome. Così

prese il telefono e lo chiamò: - Non so come avrei fatto senza il tuo aiuto.

Quando giunse sul porto, lui le fece una faccia rassicurante, come per dire: è tutto a posto, e le fece cenno di sedersi indicando la sedia con la mano. Non lo sapeva, ma l'aveva invitata là dove si era seduta il pomeriggio precedente, quando aveva ricevuto la drammatica telefonata della madre. Lei non disse nulla, si sedette di fronte a lui e si guardarono per qualche secondo prima di lasciarsi andare ad un sorriso liberatorio. Poi fu lui a ricostruirle la notte.

- Se lo sono portato via. Stai tranquilla, Silvano sta bene, solo un po' impaurito. Maurizio stanotte mi ha chiamato per avere un testimone che avrebbe potuto raccontare quanto fosse distrutto per la tua partenza improvvisa. Dopo la tua telefonata, visto che non si decideva a venire lui, allora sono partito io. Non ho bucato nessuna gomma, mi sono fermato per strada e ho cercato su internet chi fosse il tuo ex marito e dove abitasse, e sono andato a casa sua per vedere se il bambino fosse nascosto lì. La mia esperienza militare mi ha permesso di entrare senza molte difficoltà, ma Ferruccio mi ha sorpreso e ho rischiato che mi tagliasse la gola. Poi gli ho spiegato il motivo per cui ero lì e mi ha detto che non c'entrava niente con il rapimento. A quel punto dovevo solo verificare se Maurizio fosse andato in ufficio la mattina della sparizione del piccolo, e quando mi hanno detto di non averlo visto, mi si è aperto il quadro completo. Maurizio sapeva tutto della tua vita e credo che abbia finto a lungo con te allo stesso modo in cui tu hai finto con lui, deve aver perso completamente la testa ed è partito ieri mattina presto, andando a scuola di Silvano e spacciandosi per suo padre. Poi lo ha portato qui e lo ha nascosto nella sua barca. Quando ieri pomeriggio gli hai chiesto la macchina, sapeva perfettamente a cosa ti servisse. Se quella macchina

avesse potuto parlare, ti avrebbe detto che era stata proprio lei, poche ore prima, a percorrere la stessa strada e a tornare indietro in tempo per venirti a prendere.

-Ha voluto farmela pagare.

- Temo proprio di sì, Aurelia. Nel modo peggiore, purtroppo.

Seguì un lungo silenzio, interrotto da Aurelia che concluse che grazie a Dio era arrivato lui a salvare tutto! Leonardo sorrise pensando già a ciò che stava per dirle.

- Beh, sono stato costretto: Aurelia, tu gli uomini non te li sai proprio scegliere!

Lei rise di gusto, un po' per la battuta, un po' perché in quel modo poteva scaricare la tensione di molte ore di incubo. Poi si avvicinò a lui, e prima di andare a riabbracciare suo figlio, lo salutò con un bacio schioccato sulla guancia: - E tu magari la prossima volta che vieni in Abruzzo scegli di andare nella casa giusta.

Stavolta fu lui a sorridere, la salutò con un abbraccio, pagò i caffè al bar del porto e si avviò piano verso la sua macchina, avvicinandosi con qualche passo in stile moonwalking di Michael Jackson: l'unico gesto fuori controllo che si concesse per scaricarsi di una intera nottata piena di tensioni. Il barista, che in quel momento stava guardando fuori, scambiò un'occhiata con la moglie, che pure era affacciata, e si toccò alcune volte la fronte con l'indice. Lo avevano preso per matto. E forse non avevano sbagliato di molto.

Quando entrò nell'abitacolo era ancora talmente frastornato dalle mille cose accadute che il juke box impazzito che aveva in testa selezionò per lui un'unica immagine. Quel particolare di cui gli aveva parlato Maurizio riferendosi al sorriso di Aurelia: era proprio vero che si formavano due minuscole fossette ai lati

Dino De Angelis

Sul bordo della notte

delle guance! E anche lui le trovò assolutamente deliziose.

Crediti:

Ogni fatto riportato è riferito a scene che esistono solo nel juke box impazzito della mia testa e non ha alcun riferimento a fatti né persone. Dedico questo breve racconto ad uno scrittore che ho molto amato: Giorgio Faletti.

Grazie alla consulenza del dr. Pino De Cunto (nella scena del coltello alla gola di Leonardo).

Immaginare storie è una delle più belle ragioni della mia vita e aver condiviso questo esperimento ad episodi (successivamente raccolto nel presente e-book) è stato per me enormemente divertente, e di questo ringrazio chi ha avuto la costanza di seguirne il filo.

Vi saluto sulle note di "Ode di compleanno della Regina Anna" di Handel, che ha proprio la funzione di rimettere certe cose al proprio posto. E sono certo che ciascuno di noi ha da sistemare dei file impazziti: con quella musica in sottofondo l'operazione ha qualche possibilità di riuscita.

Dino De Angelis